

La guerra religiosa non si farà

La guerra religiosa, fino a oggi, non si è fatta. Non si è fatta, innanzitutto, e so prattutto, per la ferma posizione contro di essa assunta in modo coerente e tenace dal partito più avanzato dei lavoratori da quel Partito comunista che, dalla Resistenza in poi, ha un prestigio popolare tale che la maggioranza della classe operaia orienta la sua azione a seconda del modo come esso si muove. Il principio che ha ispirato la linea politica comunista è stato formulato da Palmiro Togliatti (del quale sono le frasi tra virgolette) nel seguente modo: «La classe operaia non vuole una scissione per motivi religiosi, così come non vuole la scissione tra noi e i socialisti. Sentiamo che è nostro dovere fare il necessario perché una scissione e un contrasto non si aprano tra la massa comunista e socialista da una parte e i lavoratori cattolici dall'altra. All'indomani della Liberazione, durante i lavori della Costituzione, l'intesa e collaborazione con le masse cattoliche e socialisti era diventata uno degli elementi della situazione italiana. Lo dimostrava l'esistenza dell'unità sindacale, lo confermava lo stesso impetuoso accrescimento, in un Paese cattolico, delle adesioni al Partito comunista e della sua importanza elettorale. Il famoso voto per l'articolo 7, attorno al quale si chiacchiera staccandosi dall'esame delle reali condizioni politiche, fu espressione e conseguenza di questo stato di cose, che del resto l'offensiva reazionaria delle gerarchie ecclesiastiche e dei dirigenti democristiani non riuscì a modificare se non in parte, come non ci riuscì la scomunica, con tutto quello che venne dopo di essa».

La guerra religiosa non si farà. Nel suo discorso del 25 marzo 1947 «per il voto sull'articolo 7», Togliatti, rivolto a Nenni, disse: «E' vero che per la guerra bisogna essere in due e che una delle parti può sempre dichiarare — come fa tu, compagno Nenni — «noi la guerra non la vogliamo», ma per dichiararla, la guerra, basta uno solo». Oggi, però, a proposito di guerra religiosa, possiamo andare al di là di quella affermazione di Togliatti. Per dichiararla, la guerra, basta uno solo, un solo capo, un solo generale quando abbia un esercito pronto ad ubbidire e a scendere in campo. Ora, mentre sembra che qualche comandante in capo abbia intenzione di trasformare il dibattito sul divorzio in una guerra pro o contro la Santa Sede, si vede sin da ora — sin dalle prime scaramucce — che l'esercito dei fedeli sul quale quei comandanti fanno assegnamento non ubbidirebbe, in massa, al loro ordine di attacco, e anzi che una buona parte degli ufficiali di carriera, non esclusi elementi di primo piano dello stato maggiore, si ribellerebbero contro la dichiarazione di guerra.

Si può essere favorevoli, o contrari alla introduzione del divorzio nell'ordinamento dello Stato. Ciò che rende impossibile una mobilitazione religiosa sul problema del divorzio è la pretesa di motivare colla indissolubilità per un cittadino, del matrimonio cristiano, la indissolubilità del matrimonio come contratto registrato dallo Stato e dal matrimonio concordatario. Il Concilio Vaticano II ha avuto uno dei suoi momenti più alti nel rifiuto dello «Stato confessionale», cioè di ogni imposizione come legge civile di articoli della fede religiosa. Prodotto esso stesso di un grandioso movimento di opinione, il principio della «non confessionalità» nella legislazione civile, so lennemente sanzionato dal Concilio, è divenuto coscienza profonda di un numero ancora più grande di cittadini, proprio in conseguenza di quella sanzione. Ed è divenuto dottrina ufficiale, con ciò non più

A colloquio con i giovani delle zone distrutte dal terremoto

Disobbedienza civile nella Valle del Belice

Il perchè dell'esplosione di protesta - «Noi non possiamo colpire il "potere" con i metodi tradizionali» - Che fare - Le bollette della luce rispedite al mittente - Invece di fare il servizio militare vogliono lavorare per ricostruire i loro paesi - Drammatico braccio di ferro tra le «reclute» e lo Stato



Il «Villaggio della Speranza» di Vita (Trapani), la prima opera stabile sorta nella valle distrutta. E' stato realizzato dalla Chiesa Evangelica Valdese con i fondi di una sottoscrizione internazionale. Ora il tardivo piano di ricostruzione del paese elaborato dall'Ises per conto del ministero LL.PP. ne prevede la distruzione. Nella foto il bollo che viene applicato sulle baracche dei sinistrati della Valle del Belice «1970 - vi si legge - anno dei tre chiodi: Governo fuorilegge, Tasse no, Piano di sopravvivenza».



Uno scorcio dell'assemblea di giovani terremotati che ha dato vita al «Comitato anti leva».

DALL'INVIATO

VALLE DEL BELICE, marzo

In pluchi raccomandati, le bollette della luce sono rispedite al mittente. Gli inviti a sottostare alle annunciate non hanno convinto alcuno a rinnovare l'abbonamento alla tivvù. Le cartelle delle tasse, per i possessori di un'abitazione, persino a distribuirle, tanto gli avvisi di non pagamento affissi sui rifugi pariano chiari. «Prima il governo faccia il suo dovere, poi noi faremo il nostro». E, soprattutto, delle cartelle pretece per il servizio militare si fanno pacchetti da venti per ogni centinaio di firme e di corrispondenza si raccolte tra i concittadini.

Così, per la prima volta in Italia la disobbedienza civile si fa fenomeno di massa, coinvolge quasi centomila cittadini e i terremotati che in ventisette mesi hanno visto un serio mutamento nella loro condizione — da attendati a baracche — e, mentre altro né l'arrivo della ricostruzione dei paesi distrutti né gli interventi straordinari delle Partecipazioni statali (pure, una legge obbliga il CIPE ad approvare l'attuazione del programma entro il 1° dicembre '68, campagna cavali) non è il finanziamento dei piani di sviluppo agricolo, né l'ombra di un pur parziale processo di rinascita.

Allora la disobbedienza «il significato — spiega con calma Lorenzo Barbera — è questo in una zona come la Valle del Belice il potere contrattuale fondato sulla tradizionale assunzione dai lavoratori e sul blocco delle strutture produttive e praticamente inesistenti. Bloccare attività elettorali e primordiali come quelle che sopravvivono in queste parti, significa in definitiva bloccare il proprio paese senza disturbare minimamente i grandi centri del potere economico e politico. Nessuno, insomma, se ne preoccuperebbe il sistema attuale, e avanti: lo stesso, chiaro».

D'accordo, tant'è che il sereno della continuità e della forza delle lotte del sinistra è stata sempre quella di carattere caratteristiche. «L'obiettivo è quello di scagionare le «istituzioni» che costituiscono ovunque, anche nella Valle del Belice, la garanzia del silenzio. Se si bloccano le «istituzioni», il potere economico e il potere politico si che si preoccupano.

«Come fare per bloccare? La disobbedienza civile consiste in un'azione che si fa al riparo per l'autorità, per l'istituzione, per gli strumenti che la rappresentano e che sono imposti sulla popolazione. E' attenzione lavorativa in questa direzione non significa mettersi in una posizione di anarchia. C'è, semmai, un elemento di risposta, energia e coraggiosa, ad agire nei confronti di quelle «istituzioni» che costituiscono ovunque, anche nella Valle del Belice, la garanzia del silenzio. Se si bloccano le «istituzioni», il potere economico e il potere politico si che si preoccupano.

«Ma c'è anche un elemento positivo che porta assai più avanti il discorso anche così: la volontà di dare un'organizzazione e a promuovere una struttura effettivamente utile e soprattutto democratica. Tutto questo discorso della disobbedienza insomma, avvia una strategia nuova mette i potenti con le spalle al muro. I ragazzi di leva nelle baracche caserma per diffidarsi mentre dai comandi di distretto e partito — e la prima volta dai tempi dei fascisti — un sereno comitato per richiamare tutti «al dovere» anche se dal Quirinale assicurano, telegraficamente di un — gelido — interesse che mai c'è mai razzo e preoccupazione. Hanno ragione di essere inquisiti. Nella Vallata non si è al «fase della minaccia» si è già alla fase dell'attuazione delle misure che sostanziano la disobbedienza civile e quel che più conta su questo la voce è un movimento di massa. Si prova il suo che dà una sensazione il rifiuto op-

posto alla chiamata alle armi. La storia è cominciata alla fine di gennaio, a creare il caso sono stati un muratore e uno studente di Santa Margherita Bosco. La loro decisione di ignorare il pretece e appoggiata e anzi fatta propria in paese da tutti i coetanei. «Niente servizio militare dal momento che governo e organi amministrativi non rispettano le leggi votate dal Parlamento per la rinascita della Valle» è lo slogan e la volta di Partanna (Trapani) all'assemblea generale dei giovani classe '59 si spondono all'appello in 68 (non che gli altri abbiano paura a farsi vivi semplicemente sono emigrati da tempo), del loro documento di rifiuto — «Decidiamo di considerarci esonerati dal servizio militare perché nel nostro paese e in tutta la Valle non saranno costruite le case, le dighe, le industrie che consentano a tutti i giovani un lavoro stabile» — del servizio militare si fanno corresponsabili, nel volgere di ventiquattro ore duemila paesani.

Tre giorni dopo si tiene la prima assemblea intercomunale con quelli di S. Margherita e di Partanna, ci sono i «genitori» di Vita e di Salemi. Nel giro di una settimana e già costituito il Comitato anti leva per la ricostruzione e la rinascita della Valle «ci sono anche i preteci di Gibellina, di Sambuca, di Montevago, di Santa Maria, di Salaparuta, di Poggioreale e quelli di Roccamena, i primi del Palermitano. Tolti gli emigrati, i pochi esonerati e quelli già sotto le armi, nei 25 Comuni che formano il territorio della Vallata sono 600 i giovani del secondo e terzo scaglione '59 che devono partire il Comitato anti leva ne ha già organizzati più di 400.

I motivi più immediati del rifiuto (e, ripeto, della contemporanea affermazione solenne del diritto-dovere di pensare piuttosto a rimettere in sesto la Vallata) si collegano ad una più vasta tematica politica, con una viva ed esatta percezione delle potenzialità generalizzanti di questa disobbedienza civile maturata tra le rovine di quel che è stato un assassinio della terra ed è oggi un tremendo atto d'accusa dell'irresponsabile strategia della desertificazione.

Spiega infatti Franco Stasi, uno dei più attivi e lucidi tra i «disobbedienti»: «Sappiamo di rischiare grosso, certo, e di correre il rischio di pagare di persona. Ma sappiamo che la nostra sfida coglie nel segno. E' assurdo e criminale che in Italia si debbano spendere nel giro di un solo anno duemila e più miliardi per l'esercito e per gli armamenti, e che non se ne trovano o non si spendano, centosessanta per avviare la rinascita delle nostre terre. E' chiaro c'è una precisa volontà politica».

«Contro questa volontà, e per cambiare le cose, è importante non solo che non si risponda alle cartoline prece-

Presenti parlamentari di tutti i partiti

Dibattito a Milano sul Medio Oriente

MILANO, 17 marzo. Un vivace e tratto aspro di dibattito si è svolto ieri sera al Club Turati di via Brera sulla crisi nel Medio Oriente e sulle possibilità di una sua soluzione politica. Hanno partecipato i deputati parlamentari italiani di tutti i partiti che hanno di recente partecipato alla conferenza del Cairo (i deputati Francesco Araldi, Carlo Geronzi, Franco Calamandrei, PCI) Lucio Lanza (PSDI), Vittorio Orsina (MSA) e Virgilio Rognoni (MSA). Moderatore Giampaolo Calchi Novati. Due elementi sono emersi nel corso delle introduzioni: il consenso da parte di tutti i relatori sul significato e sul peso che nel Medio Oriente hanno assunto la nascita e lo sviluppo del nuovo Stato di Israele e il movimento palestinese di resistenza e diventa o un interlocutore con il quale il Tel Aviv dovrà fare i conti e che è destinato ad illuminare ogni tentativo di raggiungere sulla sua testa un accordo con gli Stati arabi.

UN INTERESSANTE CICLO STORICO IN CORSO A TORINO

1914-18: l'«affare» che sviluppò la FIAT

Come nacque il grande monopolio - La prima lezione tenuta lunedì al Carignano dal professor Giorgio Mori con le testimonianze di Luigi Chiesa, Gino Castagno e Maurizio Garino - Presiedeva il senatore Antonicelli

DALL'INVIATO

TORINO, 17 marzo

La belle époque discute l'automobile. Tra i fantastici «esclamazioni» della signora e i miriadi «vaga mignola della sua creatura lavorativa attorno uomini che obbedivano nel momento in cui potevano fare a meno di loro o che trascorrevano sempre con i piedi nudi, s'era espansione del suo ufficio. Nel 1900, in un'aula del primo piano di un palazzo di via Marina a Milano dove ancora le cartelle di carta e i primi modelli di automobili, si tenne il 1900 un'assemblea in cui fu letto un lungo notiziario che registra l'importanza della nascita della «Società Italiana per la Costruzione e il Commercio delle Automobili Torino» segna una linea e un principio: il mezzo di trasporto dei ricchi è il «carrozzone» inventato per l'Italia del terz'era dell'automobile. Nasce il colosso Fiat, il monopolio cambietto della società italiana.

La storia di questo monopolio sotto la forma originaria di un'azienda di produzione e di distribuzione è iniziata il 16 marzo a Torino. Il professor Giorgio Mori, docente all'università di Torino, ha tenuto una conferenza in cui ha ricostruito la storia di questo monopolio in una città come Torino di un complesso di tal genere ha iniziato a frangere il primo piano della società torinese che assume la sua attuale solo poco tempo dopo la sua fondazione. La storia di questo monopolio è iniziata in una città come Torino di un complesso di tal genere ha iniziato a frangere il primo piano della società torinese che assume la sua attuale solo poco tempo dopo la sua fondazione. La storia di questo monopolio è iniziata in una città come Torino di un complesso di tal genere ha iniziato a frangere il primo piano della società torinese che assume la sua attuale solo poco tempo dopo la sua fondazione.

Il bilancio della Fiat di oggi è un risultato di un'opera di un uomo che ha saputo sfruttare al massimo le sue risorse. La storia di questo monopolio è iniziata in una città come Torino di un complesso di tal genere ha iniziato a frangere il primo piano della società torinese che assume la sua attuale solo poco tempo dopo la sua fondazione. La storia di questo monopolio è iniziata in una città come Torino di un complesso di tal genere ha iniziato a frangere il primo piano della società torinese che assume la sua attuale solo poco tempo dopo la sua fondazione.

Dopo tre anni il processo di sviluppo è stato completato. La storia di questo monopolio è iniziata in una città come Torino di un complesso di tal genere ha iniziato a frangere il primo piano della società torinese che assume la sua attuale solo poco tempo dopo la sua fondazione. La storia di questo monopolio è iniziata in una città come Torino di un complesso di tal genere ha iniziato a frangere il primo piano della società torinese che assume la sua attuale solo poco tempo dopo la sua fondazione.

La storia di questo monopolio è iniziata in una città come Torino di un complesso di tal genere ha iniziato a frangere il primo piano della società torinese che assume la sua attuale solo poco tempo dopo la sua fondazione. La storia di questo monopolio è iniziata in una città come Torino di un complesso di tal genere ha iniziato a frangere il primo piano della società torinese che assume la sua attuale solo poco tempo dopo la sua fondazione.

Adolfo Scalpelli